Shakespeare si è fermato a Rebibbia

FRATELLI TAVIANI. Nanni Moretti presenta il film vincitore dell'Orso d'oro e distribuito dalla Sacher, da domani nelle sale. Girato a basso costo nel carcere romano, è la messa in scena tra finzione e documentario del "Giulio Cesare" da parte di detenuti con pesanti pene sulle spalle.

DI MICHELE ANSELMI

■ Benedetto da Nanni Moretti, che lo distribuisce da domani in una quarantina di copie attraverso l'etichetta Sacher, *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani esce a pochi giorni dall'Orso d'oro conquistato a Berlino. Non succedeva da 21 anni. Tuttavia il regista di *Habemus Papam*, mostrandolo alla stampa nel suo cinema trasteverino, prende subito le distanze da una certa cineretorica nazionale in voga. «Vorrei ricordare che è la vittoria del film dei Taviani, non del cinema italiano» scandisce. Ricordando che fino a novembre scorso nessuno voleva distribuire *Cesare deve morire*, film a basso costo, realizzato con 350 mila euro, di cui 200 mila venuti dal ministero ai Beni culturali, 150 mila dalla Rai e pochi spiccioli dalla Lazio Film Commission. «Pensavo di essere il primo, ho scoperto di essere l'ultimo. Tutti avevano preferito non prendere il film, con motivazioni diverse e legittime» sogghigna Moretti, seduto al tavolo insieme ai due registi, alla produttrice Grazia Volpi e all'ex carcerato Salvatore Striano, ormai avviato a luminosa carriera d'attore.

C'è da dire che la "povertà" a volte fa bene alla creatività, irrobustisce l'ispirazione. Abituati a spendere cifre considerevoli per cast di gusto internazionale e fastose ricostruzioni storico-letterarie, i cineasti toscani di *La notte di San Lorenzo* hanno fatto di necessità virtù, girando in digitale nel carcere di Rebibbia. Incipit ed epilogo a colori, il resto in bianco e nero. Il tema forse lo conoscete: lo scespiriano *Giulio Cesare* interpretato, tra provini in dialetto e immedesimazione progressiva, da un gruppo di detenuti con pesanti pene sulle spalle (14, 17, 26 anni, anche due ergastoli).

Non proprio una novità, la fusione tra finzione e documentario era già riuscita in chiave rock a Davide Ferrario con *Tutta colpa di Giuda*, ma certo sorprende la vitalità con la quale i due veterani (Vittorio è del 1929, Paolo del 1931) pilotano l'esperimento in economia, sfoderando una freschezza espressiva inattesa, una voglia di rimettersi in gioco a cinque anni dal deludente *La masseria delle allodole*.

Poi, d'accordo, è facile ironizzare sulla frase che in sottofinale recita Cosimo Rega, ovvero Cassio, rientrando nel suo bugigattolo dopo l'applaudita rappresentazione teatrale: «Da quando ho scoperto l'arte, 'sta cella è diventata una prigione». Per fortuna non l'hanno scritta i Taviani, ma viene direttamente dal detenuto, a dirci, con una punta di umana enfasi, come l'esperienza collettiva del *Giulio Cesare* abbia contribuito a migliorare le cose nel carcere di Rebibbia, ad aprire finestre emotive inaspettate, ad accendere, pure dolorosamente, nuove sensibilità.

«Possono avere commesso degli omicidi, portare sulle spalle colpe gravissime, ma sono e restano degli uomini» precisa Vittorio Taviani. Mentre Moretti, in questo clima di fervente complicità artistica che esalta il talento dei detenuti-attori e sottace le responsabilità penali, chiede ragionevolmente ai due registi se nel girare non abbiano «mai pensato agli uccisi o ai parenti degli uccisi». Risponde Paolo Taviani: «Domanda giusta. Quando si gira un film si finisce inevitabilmente col diventare amici degli attori. Che qui sono detenuti con condanne anche gravi. Diciamo che abbiamo vissuto un sentimento contraddittorio. Provare pietà per chi vive l'inferno del carcere non deve mai farci dimenticare quella per le vittime». Aggiunge Vittorio: «Al montaggio abbiamo tagliato una battuta ascoltata durante i provini. Diceva: "Quando recito, mi sembra di potermi un po' perdonare". Ecco, attraverso Shakespeare speriamo di essere riusciti a tirar fuori da questi uomini reclusi emozioni capaci di "purificare" in parte le atroci azioni criminali da loro compiute».

Tema delicato, quello della redenzione possibile. Che il film, allusivo nell'intrecciare messa in scena e autobiografie, ben fotografato da Simone Zampagni, purtroppo bombardato dalle musiche di Giuliano Taviani e Carmelo Travia, affronta con asciutta severità, senza fare sconti; ma sapendo, per dirla col regista teatrale Fabio Cavalli nei panni di se stesso, «che l'ar-

Shakespeare si è fermato a Rebibbia

Latella lo fa strano ma non serve

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

te alligna ovunque se ci sono forze convergenti capaci di farla vivere». In questo caso, bisogna dirlo, hanno contato lungimiranza e collaborazione dell'amministrazione carceraria.

Così, parlando nei loro dialetti, adattando senza tradirle le battute del testo, di sicuro rivelando qualcosa di sé, gli otto interpreti principali si cuciono addosso i ruoli di Cassio, Bruto, Cesare, Marcantonio, Decio, Casca, Lucio e Trebonio. Sono tutti bravi, specie Cosimo Rega, Salvatore Striano e Giovanni Arcuri. Si vede che *Giulio Cesare* ha cambiato la loro vita, in meglio. Anche se un detenuto, vedendoli provare, li sfotte così: «Si sono montati la testa, invece di fare la galera seriamente fanno i buffoni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile